

## Santa Maria del Porto a Cagliari.

Storia di una chiesa medievale demolita nel Novecento

La Sardegna conta più di centocinquanta chiese realizzate tra l'XI e il XIII secolo che conservano gran parte della struttura originaria, alterata in alcuni casi solo nell'impaginazione della facciata o del paramento murario<sup>1</sup>. La situazione è differente nell'area cittadina, in particolare negli edifici che ebbero un ruolo importante nella vita sociale, politica ma soprattutto religiosa, come le cattedrali, che generalmente erano più ricche delle altre chiese e potevano seguire maggiormente le tendenze estetiche del tempo e, soprattutto al loro interno, adeguarsi con zelo alle riforme liturgiche, come quelle attuate dopo il Concilio tridentino e il Vaticano II<sup>2</sup>. Anche per questa ragione le chiese che sin dal Medioevo nascono come cattedrale, o assurgono a questo rango, oggi si presentano con una stratificazione edilizia che cela, quando non eliminata, la fase più antica.

La quantità di edifici medievali giunti a noi integri nella loro forma d'impianto è tuttavia abbastanza elevata rispetto al resto del territorio italiano. Le ragioni di questa conservazione, quasi "in vitro", sono da ricercare principalmente nella natura geologica del suolo isolano, pressoché estraneo già in epoca medievale a importanti fenomeni sismici. Altri motivi sono forse riconducibili al lento impoverimento economico dell'isola avviato nel Trecento che ha verosimilmente rallentato l'attività edifica-

1 A. Pala (a cura di), *Guida delle chiese romaniche in Sardegna*, Scuola Sarda Editrice, Cagliari, 2015, pp. 6-7.

2 A. Pala, "Le cattedrali nella Sardegna medievale tra XI e XIII secolo", in F. Ardu (ed.), *Cattedrali di Sardegna. L'adeguamento liturgico delle chiese madri nella regione ecclesiastica sarda*, Cangemi Editore, Roma, 2019, pp. 30-50.

toria<sup>3</sup>, a partire dalla conquista catalano-aragonese iniziata dall'Infante Alfonso nel 1323-1324 per conto del padre Giacomo II d'Aragona. Una conquista legittimata dalla Bolla emanata da Bonifacio VIII nel 1297, che crea *ex novo* il *Regnum Sardiniae et Corsicae*. Il pontefice romano infedeva così la Sardegna al sovrano aragonese, incurante dell'oggettiva situazione dell'isola divisa nei giudicati di Cagliari, Torres, Gallura e Arborea<sup>4</sup>.

Questi territori erano comandati da un giudice che corrispondeva alla figura di un re, come riportano le fonti scritte: *judex sive rex*. Erano a loro volta suddivisi amministrativamente in *curatorie*. Alla divisione amministrativa ne corrispondeva una ecclesiastica in tre archidiocesi e relative diocesi suffraganee. Una provincia a nord-est era dipendente direttamente dalla Santa Sede<sup>5</sup>. Le repubbliche marinare di Genova e Pisa stabilirono le proprie postazioni commerciali anche in Sardegna, sino a interferire con la politica estera e interna dei quattro regni. Il regno di Cagliari fu conquistato nel 1258 dalla repubblica pisana. I giudici sardi per incrementare la cultura, ma anche e soprattutto per avere la protezione del papato, fecero cospicue donazioni agli Ordini monastici, che insediarono le proprie fondazioni nell'isola a partire dall'XI secolo.

Nel sud della Sardegna i primi stanziamenti benedettini si devono ai monaci provenienti dall'abbazia di San Vittore di Marsiglia, attestati nel giudicato di Cagliari dalla seconda metà dell'XI secolo<sup>6</sup>. Le donazioni dei re sardi a favore di quest'Ordine sono documentate dal 1081<sup>7</sup>. Pochi anni più tardi, sotto il pontificato di Urbano II (1088-1099), un atto del 30 giugno 1089 riporta che il giudice cagliaritano Costantino Salusio II de Lacon Gunale insieme alla moglie Giorgia e al figlio Mariano conferma all'abbazia marsigliese il possesso delle chiese di San Giorgio e di San Genesio, donate all'abate Riccardo di San Vittore di Marsiglia dai suoi

3 A. Pala (a cura di), *Guida*, cit., p. 7.

4 O. Schena, "La Sardegna nel Mediterraneo bizantino (secoli VIII-XI): aspetti e problemi storici" in R. Martorelli (a cura di), *Settecento-Millecento. Storia, Archeologia e arte nei "Secoli Bui" del Mediterraneo. Dalle fonti scritte, archeologiche ed artistiche alla ricostruzione della vicenda storica: la Sardegna laboratorio di esperienze culturali* (Cagliari, Cittadella dei Musei, Aula Coroneo, 17-19 ottobre 2012), Scuola Sarda Editrice, Cagliari, 2013, p. 48.

5 R. Turtas, *Storia della Chiesa dalle origini al Duemila*, Città Nuova, Roma, 1999, pp. 179-188.

6 A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Cedam, Padova, 1958, p. 13.

7 R. Volpini, "Documenti nel Sancta Sanctorum del Laterano. I resti dell'«Archivio» di Gelasio II", *Lateranum*, LII, 1986, p. 263.

genitori Orzocco Torcotorio I e Vera, con il consenso dell'arcivescovo di Cagliari. Lo stesso giudice amplierà la donazione tra la seconda metà del 1089 e il 1090, includendovi numerose chiese fra le quali San Saturnino di Cagliari, Sant'Antioco di *Sulci*, Sant'Efisio di Nora, San Pietro dei Pescatori, Santa Maria di Cepola, San Lucifero di Pau e Santa Maria del Porto a Cagliari<sup>8</sup>.

Molte delle chiese citate nelle fonti scritte sono ancora esistenti, l'unica certamente andata perduta in anni recenti è la chiesa di Santa Maria del Porto, attestata fra i possessi vittorini dal 1090-1094 come *Sancte Marie de Portu Salis*. La sua ubicazione nel quartiere portuale ai piedi del colle di Bonaria, probabilmente frequentato da una comunità orientale nei secoli VIII-IX<sup>9</sup>, le assegnava nel Medioevo un ruolo senz'altro fondamentale rispetto al controllo dei traffici del sale, uno degli interessi principali dei monaci di San Vittore nell'XI-XII secolo<sup>10</sup>. L'appartenenza all'Ordine religioso francese è documentata fino al 22 agosto 1218, quando la chiesa fu ceduta alla Primaziale pisana, anche se la conformazione dell'edificio non dovette riportare sostanziali modifiche all'aula preesistente del XII secolo. Dopo soli dodici anni, cioè il 1° marzo 1230, col titolo di Santa Maria *de Portu Gruttis*, fu affidata ufficialmente all'*operaius* pisano Gerardo Erci e al frate Luca, guardiano dei minori francescani<sup>11</sup>. Questo documento, oltre ad attestare l'esistenza dei francescani in Sardegna almeno dal 1230, riporta anche un prezioso inventario dei paramenti sacri e delle varie tipologie di oggetti presenti all'interno della chiesa<sup>12</sup>, che potrebbe essere un importante indicatore cronologico per un intervento che cambiò la sua connotazione nel XIII secolo e forse poco variò fino al 1558, quando vi si stabilirono i trinitari, intitolandola a San Bardilio per poi

8 G. Guérard, *Cartulaire de l'abbaye de Saint-Victor de Marseille*, I-II, Typographie de CH. Lahure, Paris, 1857, pp. 464, 470.

9 R. Martorelli, "Comunità monastiche italo-grache in Sardegna. Una questione aperta", in F. Marrazzi & C. Raimondo (eds.), *Monasteri italo-grechi (secoli VII-I)*, Una lettura archeologica, Voltornio Edizioni, Cerro al Voltornio (IS), 2018, p. 124.

10 C. Manca, "Aspetti dell'economia monastica vittorina in Sardegna nel Medioevo", in *Studi sui vittorini in Sardegna*, Cedam, Padova, pp. 57-79.

11 B. Fadda, "Le pergamene relative alla Sardegna nel diplomatico della Primaziale dell'A.S.P.", *Archivio Storico Sardo*, XLI, 2001, pp. 95-96.

12 A. Pala, *Arredo liturgico medievale. La documentazione scritta e materiale in Sardegna fra IV e XIV secolo*, AV, Cagliari, 2011, pp. 182-185.

abbandonarla nel 1761<sup>13</sup>. Della chiesa medievale alla quale era annesso il convento, che nel 1263 ospitò per una notte l'arcivescovo di Pisa Lamberto Visconti in visita pastorale nell'isola<sup>14</sup>, è possibile ricostruirne la connotazione soltanto dall'esame delle foto d'archivio e dei rilievi grafici, oppure dai disegni dei viaggiatori ottocenteschi.



Fig. 1. Cagliari, Santa Maria del Porto, ante 1909 (Fonte: N. Gabriele 2009, p. 21).

In un'immagine degli inizi del secolo scorso si vede una struttura già fatiscente (Fig. 1), acquisita nella seconda metà del Settecento dal Comune di Cagliari che la adibì a scopi diversi fino a destinarla agli inizi dell'Ottocento a sede del Corpo dei Cavalleggeri di Sardegna<sup>15</sup>. Lo scatto fotografico dei primi del '900 immortalava la facciata della chiesa racchiusa da due corpi di fabbrica, presumibilmente non coevi all'impianto primitivo. Il prospetto frontale si presenta contenuto da due paraste d'angolo

13 D. Scano, *Storia dell'Arte in Sardegna dal XI al XIV secolo*, Gaetano Montorsi, Cagliari-Sassari, 1907, p. 247.

14 N. Bèriou (dir.), *Les sermons et la visite pastorale de Federico Visconti archevê de Pise (1253-1277)*, École Française de Rome, 2001, pp. 1062-1063.

15 N. Gabriele, *Storia dei carabinieri in Sardegna dal 1822 ad oggi. Origini, storia e presente*, Grafiche Ghiani, Cagliari, 2009, p. 21.

che arrivano fino all'imposta del timpano, ormai scomparso. Dalla figura è infatti possibile vedere solo le falde del tetto che copriva la chiesa. L'ingresso era possibile da un portale con stipiti monolitici e arco a sesto ribassato. La luce penetrava nell'aula da una grande finestra rettangolare posta in facciata, ma forse l'illuminazione era favorita anche da altre aperture laterali, come parzialmente leggibile nel prospetto meridionale, anche se non completamente visibili dalle fonti grafiche a disposizione. Se ci soffermiamo sugli elementi decorativi, possiamo notare che una serie di archetti pensili percorreva la facciata e, presumibilmente, le due fiancate laterali (Fig. 2).



Fig. 2. Cagliari, Santa Maria del Porto, ante 1909, facciata e prospetto laterale.

È possibile contarne ventisette, di cui dieci in facciata, che si impostavano su una serie di peducci non decorati. Nella *Guida della città e dintorni di Cagliari*, il canonico Giovanni Spano descrive una facciata di «architettura pisana [...] con una fascia in mezzo lavorata a fini (a) rabe-

schì, sebbene mancante del finimento»<sup>16</sup>. Proprio in quella che doveva essere l'imposta del timpano si può individuare un archetto trilobato, che presumibilmente veniva replicato e percorreva i lati inclinati della stessa facciata. Non ci rimangono documentazioni visive dell'interno della chiesa ma solo notizie ottocentesche, ancora riferibili allo Spano, che vede un'aula dotata di archi e sesto acuto, con una copertura di tavolato sostenuta da travi lignee. Nella descrizione spaziale interna si riporta inoltre che la chiesa era costituita da un'unica navata, alla quale ne fu aggiunta un'altra a destra «dandole la forma di squadra»<sup>17</sup>. L'analisi delle fonti grafiche ci consente di verificare quest'ultima affermazione del canonico ma anche di stabilire la quantità di archi che sostenevano la copertura. È infatti da una planimetria custodita nell'Archivio Storico del Comune di Cagliari<sup>18</sup>, che è possibile contare tre grandi arconi che partivano dai muri laterali<sup>19</sup>. Inoltre, grazie all'esame di queste carte, risulta semplice dare una precisa collocazione della chiesa, da individuare nel luogo dove oggi sorge l'ingresso del moderno Cimitero monumentale di Bonaria<sup>20</sup>. La puntuale descrizione dello Spano e le carte dell'archivio comunale danno senz'altro utili indicazioni sulla spazialità interna della chiesa. La conformazione esterna della fabbrica cagliaritano è invece apprezzabile, oltre che dalle fotografie d'epoca, anche in un disegno a matita acquerellata (Fig. 3), finora inedito, realizzato nel 1841 in un quaderno di viaggio dell'allora ventiquattrenne nizzardo Jean Baptiste Barla (1817-1896), che dal 1865 assumerà la direzione del Museo di Storia naturale di Nizza ma noto in Sardegna per alcuni album di disegni relativi a costumi e vedute dell'isola.

16 G. Spano, *Guida della città e dintorni di Cagliari*, Tipografia A. Timon, Cagliari, 1861, p. 304.

17 Ivi, p. 303.

18 Si veda: <[http://mediateca.comune.cagliari.it/archivistoricocagliari/image\\_artogr/serie%20G/G%2047%20E%20](http://mediateca.comune.cagliari.it/archivistoricocagliari/image_artogr/serie%20G/G%2047%20E%20)>.

19 Cfr. D. Corda, "Castel de Bonayre: riscontri archeologici e problemi topografici a Cagliari in età catalano-aragonesese", in *Ricerca e confronti 2010*, Atti delle Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte a 20 anni dall'istituzione del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storico-artistiche dell'Università degli Studi di Cagliari (Cagliari, 1-5 marzo 2010), *Archeo-Arte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte*, Supp. 2012 al n. 1, p. 534, fig. 8.

20 Ivi, p. 523.



Fig. 3. *Santa Maria del Porto*, disegno di Jean Baptiste Barla, matita acquerellata, 1841 (Fonte: Collezione Crobu).

Da questo pregevole schizzo si può facilmente capire perché alla chiesa sia stato conferito il nome di *Sancta Maria de Portu Gruttis*, riferibile infatti alle cavità dell'area funeraria retrostante, che non sono altro che resti di sepolture puniche, tardo romane e paleocristiane che il canonico Spano ben notava ai suoi tempi<sup>21</sup>. Dalla grafica si può agevolmente individuare la collocazione dell'edificio, che si pone all'inizio della salita che si inerpicava verso in monastero di Bonaria, al quale si accede attraverso il passaggio tra due robusti pilastri. Nel 1903 Filippo Vivanet segnalava che «la facciata della chiesa fosse ancora incompleta nella parte superiore, sebbene con accenni così chiari da poterla ristabilire». È infatti il suo giovane collaboratore Dionigi Scano che propone un progetto di ripristino della chiesa di San Bardilio. Un progetto per l'importo di L. 5.500 che prevedeva il rifacimento del tetto e il ripristino della facciata con il completamento delle parti mancanti nel timpano (Fig. 4).

<sup>21</sup> G. Spano, *Guida della città*, cit., p. 305.



Fig. 4. Progetto di ripristino della chiesa di San Bardilio – già Santa Maria del Porto, Disegno di Dionigi Scano (Fonte: A. Ingegno 1996, p. 247).

L'intervento non fu realizzato in quanto il comune non partecipò con la quota di finanziamento a suo carico. Un progetto che fu poi riproposto tre anni dopo (1909) ma mai eseguito a causa di nuovi crolli delle strutture murarie della chiesa<sup>22</sup>. La distruzione dell'edificio è infatti avvenuta tra il 1909 e il 1929, di cui si documenta una fase di demolizione anche in una fotografia del 1920<sup>23</sup>.

22 A. Ingegno, *Storia del restauro dei monumenti in Sardegna dal 1892 al 1953*, S'Alvure, Oristano, 1991, p. 247.

23 S. Piga, *Cagliari scritta con la luce*, Carlo Delfino Editore, Sassari, 2011, pp. 38-39.

Il primo importante studio della chiesa è riconducibile senz'altro alla figura di Dionigi Scano, che colloca la Santa Maria del Porto tra le fabbriche di transizione dal periodo romanico a quello gotico, rilevando le stesse forme della fabbrica di Santa Maria di Valverde a Iglesias, riconoscendo la stessa porta architravata con arco di scarico e una grandiosa bifora nel secondo ordine. Lo Scano osserva anche le differenze tra i due edifici, riscontrabili soprattutto negli archetti pensili che corrono sui muri laterali<sup>24</sup>. Per questo lo studioso pensa che verso la fine del XIII secolo i costruttori pisani vollero ampliare e ornare la loro antica chiesa, quindi sopraelevarono i muri laterali e la facciata, decorando questa con una grandiosa bifora. Quasi cinquant'anni dopo, Raffaello Delogu riprende le ipotesi restitutive di Dionigi Scano, sottolineando che la pianta dell'edificio sarebbe rimasta immutata dall'impianto originale, così come l'intero partito inferiore, ma che lo spazio e l'illuminazione della chiesa romanica siano stati tradotti nel linguaggio gotico e pone un confronto con le forme delle testate del transetto e del frontone della distrutta chiesa di San Francesco di Stampace<sup>25</sup>.

Anche la cattedrale di Iglesias, impiantata tra il 1284/85 e il 1288, intitolata a Santa Chiara e dunque in un contesto ideologico sensibile all'irradiazione della cultura francescana è avvicinata ai modi forse adottati nella facciata della chiesa di Santa Maria del Porto<sup>26</sup>. Infatti, richiamando la fotografia della demolizione della chiesa cagliaritana è forse possibile individuare la presenza di un oculo come ancora lo si vede a Iglesias<sup>27</sup>. Verosimilmente la struttura della fabbrica di Santa Maria del Porto ancora alla fine dell'Ottocento, ormai intitolata a San Bardilio, ricalcava il primo impianto vittorino ma non restituiva la stessa spazialità interna, presumibilmente modificata quando l'edificio passò ai francescani nel XIII secolo, che sicuramente intendevano lo spazio liturgico in maniera diversa da quello dei monaci benedettini provenienti da San Vittore. È proprio sul primo impianto vittorino del XII secolo che ci si vuole soffermare, sul quale probabilmente le maestranze assoldate dai minori conventuali in-

24 D. Scano, *Storia dell'Arte*, cit., pp. 248-249.

25 R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, La Libreria dello Stato, Roma, 1953, p. 215.

26 R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo '300*, Ilisso, Nuoro, 1993, p. 270.

27 Cfr. S. Piga, *Cagliari*, cit., p. 38.

tervennero con lavori consistenti, sia nella copertura, probabilmente già danneggiata, sia nella struttura interna, ma anche sulla facciata. Si può forse appurare da un'immagine d'archivio della chiesa di San Francesco di Stampace nell'omonimo quartiere cagliaritano, impiantata poco dopo il 1274 e abbandonata dai minori conventuali nel 1861, danneggiata da un fulmine nel 1871 e vittima di un crollo delle coperture nel 1875 poi inglobata nel tessuto urbano moderno<sup>28</sup>, che gli archetti che percorrono il fianco dell'edificio sono già a sesto acuto (Fig. 5), diversi da quelli di Santa Maria del Porto, con una declinazione della decorazione in senso gotico, caratteristica dell'architettura francescana, verificabile anche nel del portale della distrutta chiesa stampacina, dal Novecento messo in opera nel santuario di Bonaria a Cagliari<sup>29</sup>.



Fig. 5. Prospetto laterale della chiesa di San Francesco in Stampace a Cagliari – fine '800 (Fonte: Archivio mediateca.comune.cagliari.it, Edifici religiosi).

28 R. Coroneo, *Architettura romanica*, cit., p. 267.

29 D. Scano, "Avanzi e ricordi in Cagliari di un insigne monumento francescano", *Palladio*, II, 1938, p. 122.

È caratteristico, invece, dell'architettura vittorina l'uso dell'arco a tutto sesto e in particolare dell'applicazione di questo nelle fiancate degli edifici religiosi che i monaci restaurano nel XII secolo. È forse a questa chiesa di Santa Maria del Porto, che ora sono custoditi nella villa Vivaldi Pasquaria di Cagliari, rinvenuti dall'archeologo Piero Cao in una pubblica discarica di Cagliari dopo la demolizione della chiesa ai piedi di Bonaria<sup>30</sup>. Si tratta di sedici archetti pensili, presumibilmente di pietra calcarea, della lunghezza di circa 50 centimetri e dell'altezza di 40, per una profondità di 30 centimetri, sostenuti da 15 peducci, ai quali se ne aggiunge un altro murato nella parete, che sporge da questa di 45 centimetri. L'allineamento dei pezzi scultorei ha una lunghezza di circa 9 metri (Fig. 6).



*Fig. 6. Cagliari, Villa Vivaldi Pasqua, archetti pensili e peducci (Fonte: foto autore).*

<sup>30</sup> A Pietro Cao si deve anche una collezione di reperti che sono stati esposti nella Mediateca del Mediterraneo di Cagliari nel 2011: Fondo Piero Cao – *Una vita raccontata tra documenti e reperti*. Mediateca del Mediterraneo (CA). In questa sede desidero ringraziare Rosa Bianca Cao per avermi generosamente fatto esaminare e fotografare gli elementi di decoro architettonico appartenuti alla chiesa ormai intitolata a San Bardilio, attualmente custoditi nella sua proprietà.

Ogni singolo archetto risulta a tutto sesto con spigolo smussato, privo di decorazioni. Così come i peducci sono privi di decorazioni plastiche, riconducibili al massimo a semplici doppie modanature (Fig. 7). Un repertorio delle decorazioni scultoree "di norma romanica" è stato restituito in anni passati da Roberto Coroneo, che rivolge una particolare attenzione ai peducci delle archeggiature che si spiegano lungo i terminali dei muri esterni delle chiese. Coroneo distingue la tipologia di peducci riferibili a monumenti di datazione alta (San Gavino di Porto Torres, San Saturnino di Cagliari, Santa Maria del Regno, Santa Maria di Olmedo; tutti compresi tra il 1100-1125) caratterizzati da una lavorazione "a sguscio semplice" o sezione di modanatura a toro<sup>31</sup>.



Fig. 7. Cagliari, Villa Vivaldi Pasqua, archetti pensili e peducci, dettaglio (Fonte: foto autore).

Senza altro la chiesa di Santa Maria del Porto, oggi documentata solo dalle fotografie e dai rilievi grafici, non presenta l'aspetto dell'architettura dei monaci di San Vittore ma potrebbe riportare una testimonianza della sua connotazione arcaica proprio nella plastica nei peducci, che sembrano ricondurre al XII secolo, cioè quando l'edificio era vittorino come la vicini-

31 R. Coroneo, A. Pistuddi, "Per il catalogo della scultura architettonica romanica in Sardegna: i peducci di Santa Maria di Uta (CA)", *Studi Sardi*, XXXII, pp. 289-290.

na basilica di San Saturnino che fu eletta sede del priorato sardo dell'ordine nel 1119 e ristrutturata nei modi protoromanici<sup>32</sup>. Non è facile determinare la struttura della chiesa di Santa Maria del Porto nell'XI-XII secolo ma forse si potrebbe ipotizzare un edificio che richiama il primo romanico in Sardegna, verificabile nella chiesa di Sant'Ef시오 di Nora, impiantata dopo il 1089, cioè quando il titolo fu donato dal giudice cagliaritano Costantino Salusio II de Lacon Gunale all'abbazia di San Vittore di Marsiglia. Quindi avremo così un'aula a sviluppo longitudinale con murature molto spesse, che forse utilizzava anche archi *doubleaux* per rafforzare i muri che sorreggevano le volte a botte. L'attuale conformazione della chiesa di Sant'Ef시오 è l'esito di un intervento Settecentesco che ha previsto l'inserimento del nuovo portico e l'interramento di gran parte dell'aula, con il sollevamento del piano di calpestio<sup>33</sup>. Si può notare che la decorazione del paramento esterno dell'edificio risulta austera, limitata all'adozione di un solo manufatto di reimpiego, già decorato, come la stele fenicio punica posta nel fianco meridionale, databile all'VIII secolo a.C. Questa stele si pone senz'altro a testimonianza del riutilizzo dei materiali antichi nella produzione architettonica dell'XI-XII secolo, tipico dell'architettura vittorina anche nei secoli successivi. L'utilizzo del reimpiego è documentabile anche per la chiesa di Santa Maria del Porto. Nella guida ottocentesca della città di Cagliari redatta dallo Spano si legge, infatti, la testimonianza della presenza della lapide di «L. Cornelio», ora custodita nel Museo Archeologico di Cagliari, ma allora collocata in uno spigolo della chiesa e fatta poi asportare da Ludovico Baille, successivamente sostituita da un altro concio<sup>34</sup>. L'utilizzo di numerosi materiali antichi riutilizzati nella chiesa di San Bardilio è notato dallo stesso canonico, che vede posti in facciata massi in marmo bianco, per i quali ipotizza una lavorazione nella parte interna incassata nella parete<sup>35</sup>. È evidente che il reimpiego, sia economico che antiquario, non è riconducibile solo alle maestranze vittorine, anche se l'impostazione completamente aniconica

32 R. Coroneo, *Architettura romanica*, cit., p. 29.

33 A. Pala, "La chiesa di Sant'Ef시오 di Nora a Pula", in R. Concas, A.M. Marras, M. Puddu (eds.), *Ef시오. Martirizzato dai romani, santificato dai cristiani, venerato dai contemporanei*. Catalogo della mostra (Cagliari, 14 aprile - 30 settembre 2018), Silvana editoriale, Cinisello Balsamo (Milano), 2018, pp. 124-127.

34 G. Spano, *Guida della città*, cit., 306.

35 *Ibidem*.

dei peducci, oggi a Villa Vivaldi Pasqua, che decoravano la facciata e che sostengono gli archetti pensili di Santa Maria del Porto farebbe pensare a una volontà decorativa diversa da quella pisana del Duecento che si trova nel giudicato di Cagliari oppure da quella francescana. In conclusione, possiamo forse pensare che la chiesa di Santa Maria denominata di *Portu Salis*, poi di *Portu Gruttis* e infine di San Bardilio, nel medioevo si poneva come monumento protagonista dell'architettura del meridione dell'Isola. La fabbrica sul finire del Duecento, con forme diverse come gli archetti trilobati successivi alla fase vittorina e ancora documentabili dalle foto d'archivio (cfr. Fig. 2), probabilmente è stata un modello per quanti intendevano erigere nel cagliaritano e nelle più vicine aree geografiche<sup>36</sup>. Alla fine dello stesso secolo si edificarono in Sardegna chiese ad aula unica che rispondevano all'incerto gusto di committenti, sicuramente legati alla tradizione ma non insensibili alle suggestioni che le chiese francescane dovevano suscitare.

---

36 R. Delogu, *L'architettura del Medioevo*, cit., p. 219.